Gramsci e il problema degli intellettuali

Partire dai Quaderni

« Anche nella scienza cercare la realtà fuori dagli uomini, inteso ciò nel senso religioso o metafisico, appare niente altro che un paradosso »

Di fronte alle pagine di Gramsci, segnatamente a quelle dei « Quaderni », ci si interroga sovente se e come possano giovare, a cinquant'anni di distanza, quasi per il nostro orizzonte di problemi culturali, per il nostro, anzi i nostri numerosi e tormentosi « che fare? » Ebbene, meglio delle singole note e proposizioni, spesso persuasive e feconde, ma altrettanto agevolmente sorpassabili, in contrastanti direzioni, oggi conviene rivolgere l'attenzione, in primo luogo, a certi nuclei tematici essenziali, a certe proposte centrali di metodo, dalle quali, più che conveniente, è proprio necessario ripartire, ormai. Molto schematicamente, indicherei, per intanto, i punti seguenti:

1. Gramsci ha spostato radicalmente l'attenzione dal lavoro culturale come produzione individuale al lavoro culturale come produzione collettiva, come funzione e elaborazione sociale, insomma come lavoro degli « intellettuali », dei « gruppi intellettuali ». Il « grande intellettuale » (l'artista creatore come lo scienziato inventore) acquista senso e peso storico, soltanto se compreso come operatore culturale inserito (eventualmente, anche in modo distorto, e a distanza) nel quadro generale del « lavoro culturale ». Il concetto di « cultura » acquista il significato pacifico che possiede, di norma, nel lessico antropologico, e la categoria degli « intellettuali » si dilata e si arricchisce di conseguenza. Lavoro e produzione culturale diventano categorie essenziali della vita sociale, e la dialettica (e l'opposizione) di lavoro intellettuale e lavoro manuale è portata al centro della storia culturale umana: anzi, diventa il problema per eccellenza della « rivoluzione culturale » che si deve promuovere, il nodo problematico a cui tutti i progetti devono fare apertamente riferimento, sul terreno politico e sociale, in ultima istanza. Nel quadro di una « cultura industriale », tale è lo stato, precisamente, della « questione culturale ».

2. Nella società borghese, capitalisticamente sviluppata, la divisione del lavoro produce necessariamente l'« autonomia » della cultura (la quale, come forma matura, permette anche di spiegare le precedenti sue forme anatomiche, storicamente, e cioè, insomma, la sua eteronomia « tradizionale »). Ma proprio questa « autonomia » è la forma specificamente moderna della « politicità » della cultura, e ne discopre la connotazione di classe. Come « istituzione », appunto, « autonoma », essa è « proprietà » istituzionale della borghesia. La socializzazione dei mezzi di produzione culturale, e di distribuzione culturale, come delle sue forme di gestione, trasformazione e consumo, rientra nel quadro generale dei problemi della socializzazione: l'« industria culturale », come forma tipica della « cultura industriale », non è che un caso particolare dell'industria capitalistica. Nell'epoca della « riproducibilità tecnica » (Benjamin) e degli « strumenti di comunicazione di massa », il problema culturale, senza per questo perdere nulla delle sue specificità storico-sociali (e proprio istituzionali), è un problema « industriale », da ogni punto di vista. Gramsci non esita ad affrontare esplicitamente, del resto, il problema della « taylorizzazione » del lavoro culturale. L'organizzazione industriale della cultura è la sola prospettiva valida, e la sola che possa dettare una riformulazione globale dei problemi teorici e pratici della produzione culturale nelle società moderne.

3. Nella crescita vertiginosa della scolarizzazione e dell'intellettualizzazione, nelle società moderne, Gramsci vede tutti i contraccolpi negativi, inevitabili nel quadro capitalistico borghese, a incominciare, proprio, dal fenomeno della disoccupazione culturale di massa. La « pianificazione », per lo sviluppo di un'« industria culturale », è condizione primaria: senza « pianificazione », nell'organizzazione culturale, si ottengono sviluppi distorti, che agiscono, immediatamente e gravemente, sopra l'intero corpo sociale. L'opposizione di città e campagna, e dei relativi tipi di intellettuali, l'urbano industriale e il rurale umanistico, nonché, in altro registro, di organico e tradizionale, è il germe di quella questione che sarà più tardi, riduttivamente, posta come la *querelle* delle « due culture ». L'ostilità di Gramsci è altrettanto forte verso le forme di alienazione e di inadeguatezza culturale « tecnica » (tecnologica) e « umanistica » (oratoria), in astratta separazione e contrapposizione. Le moderne « fabbriche » di intellettuali (la scuola, il partito, il quotidiano, ecc.) devono superare (o riciclare) il vecchio tipo retorico di intellettuale, legato ancora alla persuasione oratorie (sofistica) e emotiva (irrazionale). Fabbricare intellettuali significa ormai, direttamente, fabbricare « quadri » intellettuali, ovvero, e più precisamente, « politici », organizzatori concreti dell'« egemonia », persuasori ideologici permanenti. La formula « specialista + politico » è la forma adeguata per i quadri del nuovo umanesimo industriale, di cui Gramsci coglie, con lucida penetrazione, fra i tratti dominanti, inevitabili, il processo per cui « intellettualizzazione » di massa significa, ad un tempo, « burocratizzazione » sociale. La crescita smisurata degli apparati burocratici tradizionali, e la formazione di nuovi apparati, rappresentano un momento necessario dello sviluppo degli intellettuali come « funzionari delle superstrutture ».

4. Come animale politico, come essere storico-sociale, l'uomo vive le sovrastrutture, immediatamente: vive la cultura, ovvero l'ideologia. E « in realtà anche la scienza è una superstruttura, una ideologia ». Essa « non si presenta mai come nuda nozione obiettiva: essa appare sempre rivestita da una ideologia e concretamente è scienza *l'unione del fatto obbiettivo* con un'ipotesi o un sistema d'ipotesi che superano il mero fatto obbiettivo » (*Q. XI*, 38). « Ciò che interessa la scienza non è tanto dunque l'oggettività del reale, ma l'uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali che rafforzano gli organi sensori, e gli strumenti logici (inclusa le matematiche) di discriminazione e di accertamento, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà con la mediazione della tecnologia. Anche nella scienza cercare la realtà fuori degli uomini, inteso ciò nel senso religioso o metafisico, appare niente altro che un paradosso. Senza l'uomo, cosa significherebbe la realtà dell'universo? (...) senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori, anche scientifici, cosa sarebbe *l'oggettività* (*Q. XI*, 37). Infatti, « oggettivo significa sempre "umanamente oggettivo", ciò che può corrispondere esattamente a "conoscere oggettivo", cioè oggettivo significherebbe "universale soggettivo". L'uomo conosce oggettivamente in quanto la conoscenza è reale per tutto il genere umano *storicamente* unificato in un sistema culturale unitario (...) C'è quindi una lotta per l'oggettività (per liberarsi dalle ideologie parziali e fallaci) e questa lotta è la stessa lotta per l'unificazione culturale del genere umano (...). La scienza sperimentale è stata (ha offerto) finora il terreno in cui una tale unità culturale ha raggiunto il massimo di estensione: essa è stata l'elemento di conoscenza che ha più contribuito a unificare lo "spirito", a farlo diventare più universale, essa è la soggettività più oggettivata e universalizzata concretamente » (*Q. XI*, 17).

Edoardo Sanguineti

Una raccolta di opere di Sciostakovic

Il ministero della cultura dell'Urss e l'Unione compositori dell'Urss hanno insediato una commissione per la eredità artistica di Dmitrij Sciostakovic. La commissione ha esaminato ed approvato il piano di pubblicazione della raccolta di opere di Sciostakovic a cura della casa editrice « Musica ». Una notevole quantità di opere del compositore, tra cui musiche per films e spettacoli teatrali, nonchè una raccolta dei suoi articoli verranno pubblicati dalla casa editrice « Il compositore sovietico ».

I cancelli di Villa Torlonia saranno aperti al pubblico

DENTRO UN'OASI DI «VERDE ROMANO»

La giunta capitolina ha depositato presso la Cassa depositi e prestiti i 928 milioni dell'esproprio, gli eredi pretendono 3 miliardi - Si tratta ora di decidere il modo migliore di utilizzare il parco e gli edifici (tra i quali un teatro) secondo criteri di rigorosa salvaguardia dei beni ambientali e culturali

Tredici ettari di parco quasi incontaminati: cinquantatre mila metri cubi di edifici, alcuni di notevole valore artistico, tutti di grande interesse culturale; un sistema di catacombe ebraiche che si sviluppa nel sottosuolo per diversi chilometri. Villa Torlonia, a due passi dal centro storico di Roma, per la maggior parte dei cittadini: della capitale è un patrimonio da scoprire. Chiusa tra la via Nomentana e i palazzoni del quartiere Italia da un altissimo muro di cinta (simbolo immediato della sua separatezza dalla città) l'antica residenza di una delle più note famiglie del passato aristocratico-papalino e del presente speculativo della capitale si è mantenuta fino ad oggi come una sorta di isola misteriosa nel mare anonimo dei quartieri che la circondano.

Il parco, del quale dallo esterno è possibile indovinare soltanto l'estensione, è un piccolo paradiso ecologico. Lo ambiente è quello classico del « verde romano », del quale a dispetto del nome restano ben poche tracce nella capitale. Essenze arboree d'alto fusto e macchia, prati e radure che fanno dimenticare di essere al centro di una delle zone più congestionate della città. I 13 ettari sono riusciti a sfuggire al destino che ha segnato altre aree libere dal cemento, sulle quali cattivo gusto e insipienza hanno sofocato, negli ultimi decenni, le originali caratteristiche ambientali con palme da oasi africana o conifere da foresta norvergese.

Più sconcertante è il discorso da fare sugli edifici. L'incuria dei proprietari ha prodotto danni pesantissimi, che forse non saranno del tutto sanabili. L'inventario degli immobili comincia dalla villa vera e propria: un complesso in stile neoclassico di 9.500 metri cubi, 47 vani divisi in 4 piani. L'edificio è stato realizzato, su un vecchio corpo seicentesco, tra il 1835 e il 1842, su progetto del Caretti. L'arredo interno, curato personalmente dal principe Alessandro, costituisce un esempio impareggiabile dell'orrido gusto decorativo caro all'aristocrazia papalina. Comunque un documento prezioso della cultura dell'epoca. L'ultimo a goderselo, come è noto, è stato Mussolini, che ha abitato nel palazzo dal '25 al '43.

Sparsi nel parco, gli altri edifici: il teatro (15.500 metri cubi; sui due piani, disegnato dal Raimondi), che forse potrebbe essere restituito alla destinazione originaria; due villini per gli ospiti; un casino di caccia; la casa delle civette (due curiose costruzioni collegate da un passaggio pensile), una arancera.

Tutto questo, fino ad oggi, è rimasto sconosciuto alla grandissima maggioranza dei romani. A parte gli eredi Torlonia e i loro amici, il privilegio di una visita è toccato a qualche studioso e a un centinaio di cittadini del quartiere — moltissimi i bambini — che un anno fa occuparono per qualche ora simbolicamente la villa, tornandone come da una spedizione in una terra lontana.

L'estraneità della villa alla città, però, dovrebbe durare ancora per poco. La lunga battaglia dei cittadini, dei comitati di quartiere, degli organismi del decentramento, dei partiti democratici (un impegno che ha fatto di quei 13 ettari un simbolo della lotta per cambiare la città e restituirla ai suoi abitanti) sta per concludersi. Pochi giorni fa il presidente della giunta regionale del Lazio, Maurizio Ferrara, ha firmato la delibera che da via libera al Comune di Roma per portare a termine l'esproprio. Forse già entro aprile — se saranno scongiurati intoppi burocratici e giuridici purtroppo sempre possibili — il grande cancello sulla Nomentana si spalancherà.

Sarà un giorno che la città aspetta da 15 anni, che tanti ne sono passati da quando la proprietà pubblica di villa Torlonia è stata fissata per la prima volta sulla carta. Fu il piano regolatore del '62 infatti, a stabilire che i 13 ettari del parco fossero destinati a verde pubblico. Ma poi ne successero tante che più d'uno finì per convincersi che quel rettangolino di verde sulla mappa del PRG sarebbe stato prima o poi cancellato, come tanti altri, dalla ennesima lottizzazione in barba alle leggi. La riluttanza delle amministrazioni dei decenni '60 ad avviare le pratiche dell'esproprio (riluttanza più che sospetta visti i loro sviluppi successivi e i legami della famiglia Torlonia) una strana operazione di vendita di un lotto nel '74 (poi si scoprirà che era una manovra per rimpinguare il prezzo di esproprio); ottenere al Comune, a più riprese, perizie in cambio dei regalo di dieci ettari (oltretutto il vincolo sugli altri 3; una serie di manovre giuridiche e di rinvii quando infine cominciarono le procedure per l'acquisizione della villa alla collettività.

Esempi negativi

Sarebbe troppo lungo ripercorrere il cammino labirintico e tortuoso delle procedure burocratiche, tappa per tappa, contraddittorietà da nuove forze dei cittadini, dei partiti di sinistra nel consiglio e della stampa democratica. E' l'avvio alla giunta De Cataldo-Della Seta che ha segnato, anche per villa Torlonia, la svolta decisiva. Alla fine di gennaio approfittando anche dell'occasione offerta dalla nuova disciplina sui vincoli dei suoli la giunta ha depositato presso la cassa depositi e prestiti i 928 milioni dell'esproprio (gli eredi Torlonia non li vedranno, vogliono tre miliardi, ma per questo si discuterà in seguito, intanto l'esproprio può avvenire) dopo la delibera della Regione (gli assessori capitolini all'urbanistica e alla cultura, Paris e Nicolini, hanno confermato l'immediata apertura al pubblico e hanno incominciato ad esaminare il problema della salvaguardia e della utilizzazione migliore del patrimonio: il comitato di quartiere, la circoscrizione, « Italia nostra » hanno già cominciato a discuterne e presto della questione si occuperà anche il consiglio comunale).

Il problema non è semplice. Aprire i cancelli al pubblico è importante, ma non è tutto. Specialmente nel caso di villa Torlonia, che offre una gamma di possibilità di uso sociale che bisognerà studiare attentamente e, necessariamente, con un po' di respiro. Come utilizzare le ricchezze che tra poco saranno di tutti? E' un discorso da affrontare. La battaglia per il verde a Roma, infatti, non si esaurisce nella conquista delle aree: ciò è il nodo, da sciogliere con i necessari strumenti tecnici e con una buona dose di fantasia creativa, della loro utilizzazione e realefruibilità per tutti. Se non si scioglie questo nodo, la apertura di nuovi spazi verdi rischia di trasformarsi in un puro esercizio amministrativo.

Gli esempi negativi, purtroppo, non mancano. A parte il caso di villa Borghese (avviata, e non da oggi, verso una degradazione ambientale, di quello di villa Doria Pamphili, aperta qualche anno fa (Petroselli ebbe in quella grande occasione — con ad essa enorme estensione, la varietà dell'ambiente naturale, la posizione « panoramica » — per sperimentare una politica nuova del verde, fondata su moderni criteri di attrezzatura e su un principio di salvaguardia attiva. Invece, per molti versi è stata una delusione. Il parco è così mal collegato con i quartieri più lontani (quelli in cui il verde è un miraggio quotidiano che si manifesta soltanto sulle aiuole spartitraffico) che gran parte dei romani non sa neppure come si fa ad arrivare! La vigilanza è tanto scarsa che gli episodi di vandalismo — e pezzo — sono all'ordine del giorno. La attrezzatura è così insufficiente che i visitatori sono costretti a fermarsi quasi tutti a pochi metri dall'ingresso.

Da queste considerazioni, che riguardano quasi tutte le aree verdi della capitale, è nato il discorso nuovo che la giunta capitolina, in particolare l'assessorato alla cultura e ai giardini, ha cominciato a impostare come individuare un criterio sociale di valorizzazione e salvaguardia dei beni ambientali e culturali. L'apertura di villa Torlonia, sotto questo profilo, rappresenta una preziosa occasione di sperimentazione. E non solo per il parco e gli edifici. Sembra, infatti, che finalmente si intenda gettare uno sguardo su tutta la gestione del patrimonio Torlonia per vedere in quale misura può essere restituito al uso pubblico.

Coperta dalla compiacenza e dal silenzio di chi aveva il dovere di impedirlo (anche in tempi recentissimi la famiglia Torlonia ha accoppiato alle sue note imprese speculative una sfacciata attività di privatizzazione dei beni culturali ereditati. Gli esempi, purtroppo non i soli — sono quelli del porto turistico a Fiumicino (un'area archeologica di estremo interesse che nella attesa dell'esproprio è stata trasformata in zoosafari) e del museo Torlonia in via della Lungara, trasformato con l'attivissima collaborazione di un pugno di palazzinari nel solito *residence* di lusso una volta restituita la preziosa collezione di arte antica che una volta vi era ospitata.

Bassorilievi scomparsi

La collezione, gran parte della quale ha trovato ospitalità nell'ambiente improprio di villa Albani, potrebbe essere trasferita nella villa sulla Nomentana una volta perfezionato l'esproprio in questo senso c'è già una proposta dell'assessore comunale Nicolini e del sovrintendente Pietrangeli. Intanto, però, si impone un previsto e severo inventario di tutti i beni culturali di proprietà della famiglia. C'è e tanto più urgente in quanto il nuovo corso della politica capitolina sembra aver suscitato in qualcuno l'assalto a « mettere al sicuro » quello che è possibile prima che sia troppo tardi. Già a giorno successivo alla firma della delibera regionale da villa Torlonia sono scomparsi due preziosi bassorilievi, unici frammenti di un arco eretto dal imperatore Antonino Pio in onore di Adriano. La sovrintendenza archeologica di Roma non sa dove siano andati; a fine, il Comune li sta cercando. Bisogna trovare il modo di impedire che la storia si ripeta.

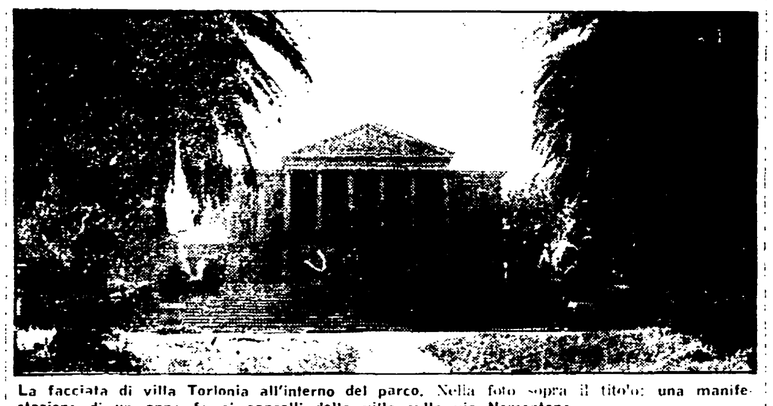
Paolo Soldini

ALL'ISTITUTO GRAMSCI

Un seminario sulla politica del territorio e l'agricoltura

Sabato prossimo alle 9 si terrà a Roma all'Istituto Gramsci (via del Conservatorio 55), un seminario, organizzato in collaborazione tra l'Istituto nazionale di urbanistica, l'Istituto Gramsci, l'Alleanza nazionale dei contadini e la Federbraccianti, sui criteri della politica territoriale in funzione dello sviluppo dell'agricoltura, nel quadro della tematica generale che sarà al centro del prossimo 15. congresso nazionale dell'INU (assetto del territorio e sviluppo agricolo, programmazione e gestione democratica delle risorse).

Parteciperanno al seminario il prof. De Benedictis della Scuola di Portici, il prof. Orlando dell'università di Napoli, il prof. Ghio dell'università di Firenze, amministratori ed esperti delle Regioni Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, rappresentanti di forze sociali, politiche e sindacali, urbanisti dell'INU insieme a giuristi e geologi, studiosi del problema del territorio.



La facciata di villa Torlonia all'interno del parco. Nella foto sopra il titolo: **una manifestazione di un anno fa ai cancelli della villa sulla via Nomentana**

UN SEMINARIO A FIRENZE

Le tre culture della Costituzione

Vasta presenza di studiosi all'incontro organizzato dalla presidenza del Consiglio della Regione Toscana — Stato, autonomie e società civile — Il ruolo dei partiti di massa — Pluralismo politico e sociale — Un progetto di rinnovamento affidato alla collaborazione delle forze popolari

La Costituzione del '48 ha avuto un alto grado di rendimento politico: dagli anni Sessanta fino ad oggi si distende una sua « seconda lettura » in chiave dinamica che chiede ampiezza di confronti e fertilità di ipotesi, oltreché una diminuzione del tasso d'ideologicità contrapposta delle linee interpretative. Il pluralismo che la Carta costituzionale su cui si fonda la Repubblica delinea come tipico dello Stato e del suo molteplice modo di raccordarsi con la società civile non solo serba intatta la sua validità, ma deve misurarsi con obiettivi nuovi e per molti versi inediti: quel pluralismo delle formazioni sociali fissato dall'articolo 2, frutto, nella sua terminologia cruciale, di un emendamento Fanfani-Amendola, ha trovato intera una sua esplicita articolazione? Ed il pluralismo politico può essere oggi detto tutto in chiave di pluralismo partitico? Delle angolazioni da cui si è disegnato il ruolo degli apparati pubblici, per un verso tese a riprodurre un'idea della amministrazione neutrale di stampo weberiano, per l'altro spinte verso un processo di socializzazione e contaminazione politica di segno nettamente rinnovatore, quale può, deve prevalere oggi? In che senso ci aiutano ad individuare le direzioni verso cui muoversi gli eventi storico-politici, riesaminati e analizzati nel profondo delle loro motivazioni, che fecero da cornice ai lavori della Costituente e alla nascita della Costituzione, trent'anni fa?

Questi sono solo alcuni dei problemi e degli interrogativi registrati nel corso dei lavori di un intenso Seminario che, organizzato dalla presidenza del Consiglio della Regione Toscana, si è svolto per quattro giorni a Firenze (18-19 e 25-26 febbraio) giovandosi di una vasta e varia presenza di forze culturali. Si è trattato del concreto e positivo avvio di un'iniziativa che, nel trentennio della Costituente della Costituzione, si è inteso promuovere e che si snoderà lungo tutto l'anno fino a culminare, agli inizi del '78, in un Convegno di ampia risonanza. Il tema che ne è al centro è la riflessione sul rapporto tra Stato, sistema delle autonomie e società civile, così come è visto nella Carta costituzionale e così come si è realizzato nella pratica. Dall'esame del passato, che non si fermerà solo al piano teorico — ha detto aprendo i lavori Loretta Montemaggi, presidente del Consiglio regionale della Toscana — dovranno scaturire feconde indicazioni per il presente, senza che per questo si scada al livello della propaganda. Per una istituzione quale la Regione, che si trova al crocevia dell'intricato e vitale sistema di rapporti che contrassegna lo Stato italiano in un periodo di difficile ma tenacemente perseguita riforma dei meccanismi istituzionali, è anche un modo nuovo di promuovere la ricerca: la sua motivazione non si ravviene più in un atto iniziale di committenza che rimane poi estraneo del tutto al processo di costruzione della ricerca stessa, ma nella capacità di suscitare un continuo e aperto confronto in una dimensione interdisciplinare e tesa a smantellare qualsiasi separatezza da addetti ai lavori.

Il primo Seminario ha fatto una sorta di rassegna critica degli studi che in tema di storia politica ed economica, storia istituzionale e degli apparati dello Stato, sistema costituzionale e cultura della Costituente, organizzazione e ruolo dei partiti nella società italiana si sono venuti accumulando negli ultimi trent'anni, andando, come è naturale, ben al di là della informazione bibliografica e traendo dal materiale prodotto, come dal suo rapporto con i processi reali di trasformazione della società italiana, gli interrogativi più attuali, o rilevando lacune, proponendo ricerche da fare.

Un'idea centrale

Hanno partecipato all'incontro fiorentino un gran numero di studiosi, tra cui Carlo Pinzani, Guido Quazza, Pietro Scoppola, Valerio Castronuovo, Piero Barucci, Enzo Cheli, Francesco Galgano, Valerio Onida, Alberto Predieri, Giorgio Pastori, Bruno Dente, Achille Ardigò, Nicola Matteucci, Umberto Cerroni, Francesco d'Onofrio, Gianfranco Pasquino, Mario Tronti.

E' individuabile una logica al fondo della Costituzione ed è — ha sostenuto Enzo Cheli — la necessità del dialogo. Le vicende politiche dimostrano che quando si sblocca la discriminazione verso sinistra la Costituzione, pur tra contrasti, contraddizioni e ritardi, viene attuata; quando accade il contrario si ha un riflusso involutivo anche a livello istituzionale. Sarebbe anacronistico leggere la nostra Carta fondamentale con gli occhi del '48. Se l'obiettivo fondamentale era garantire la convivenza tra le varie componenti politiche e sociali e garantirla in modo dinamico la Costituzione ci è riuscita: è stata anche un'idea forza, che, proprio nei momenti più cruciali della storia recente, ha costituito punto di riferimento essenziale, è stata ed è non solo un impasto garantistico di regole del gioco ma anche « una tavola di valori » (Onida).

Oggi si possono rilevare facilmente le carenze culturali che caratterizzano in modo tutt'altro che incidentale talune parti dell'impianto costituzionale. Alberto Predieri ha affermato che il livello minimo di convergenza della Costituzione è il risultato della matrice antifascista dei costituenti e rimanda alla tradizione liberal-democratica. Il massimo, per così dire, è la potenzialità, molto ampia, di « spazi liberi » che anche nel campo economico essa lascia aperta, *secondo* il motivato e concreto rapporto delle forze in campo. Anche per quanto riguarda il concreto ruolo dell'iniziativa economica la Costituzione indica una direzione di crescita che, intrecciando fortemente la libertà economica con le altre libertà, volta decisamente le spalle ai modelli di stampo liberale prefascista. Francesco Galgano ha molto insistito su questo punto sottolineando che il problema non è l'inadeguatezza, come anche da una sinistra talvolta si osserva, della Costituzione, ma il grado di maturazione dei rapporti politico sociali. C'è, semmai, da domandarsi a questo riguardo se un pluralismo tutto racchiuso nella sfera del politico riesce oggi a dar concretezza al disegno costituzionale. Onida ha sottolineato molto questo nodo.

E' certo che il nodo di fondo che i partiti di massa sono chiamati a sviluppare nel nostro sistema è una chiave di volta per intendere la situazione rispetto alla visione politica della tradizione liberale, che proprio sulla necessità di affrontare la dimensione partito come nuova forma di organizzazione del rapporto tra società e Stato aveva fatto fallimento nella crisi prefascista. Solo così oggi i partiti di concreto ruolo e figura in popolo che alimenti, secondo l'ottica liberale giustamente di identificarsi, puramente e semplicemente nell'indistinto corpo elettorale, è necessario rinsaldare quei momenti del pluralismo istituzionale che articolano lo Stato secondo una flessibilità più capace di collegamenti e risposte e costituire, considerare rilevanti, quegli organismi e quei momenti che, senza essere surrogatori rispetto ai partiti, possono costituire un formidabile arricchimento di quella società civile verso cui ogni forma di rigida separazione sarebbe errata e pernicio-sa. Sul pluralismo delle formazioni sociali ha molto insistito Achille Ardigò, che, rifacendosi all'elaborazione dossettiana degli anni della Costituente, ha detto che una democrazia mista, in cui la istanza partecipativa si accompagni fortemente con l'intelaiatura rappresentativa è ancora l'indicazione viva che scaturisce per il futuro della nostra società.

Sopravvalutare l'apporto della cultura liberaldemocratica al disegno costituzionale — l'ha fatto Matteucci, sfociando in una lettura del testo tutta culturale e tutta in chiave di ingegneria istituzionale — è in realtà fuorviante. La crisi che viviamo — ha osservato Ardigò — che è fondamentalmente crisi economica, crisi di quell'assetto produttivo ideologizzato dalla cultura liberaldemocratica e dei valori che ne stanno alla base, dimostra che bisogna andare avanti nella prospettiva della costruzione di una società che della Costituzione sviluppi quelle intuizioni innovatrici del tutto capaci di interpretare la funzione che dovranno svolgere in un articolato tessuto di organismi quei movimenti di massa che denunciano oggi intollerabili processi di emarginazione o discriminazione.

Se osserviamo i mutamenti che la società italiana ha registrato nei trent'anni che ci dividono dall'età della Costituente ci accorgiamo che la pratica politica ha indotto le tre culture che si intrecciano nella Costituzione, quella liberaldemocratica, quella marxista e quella cristiana, a confrontarsi con nuovi temi e nuovi problemi.

Per la cultura liberaldemocratica ha osservato Umberto Cerroni, non è stata e non è più in qualche modo attuale l'aneutralità statistica delle sue matrici: essa ha contribuito molto a sottolineare il valore formale delle regole che devono guidare una vera democrazia politica giocando un ruolo, anche nei confronti del movimento operaio, ben superiore al peso reale delle sue forze.

La complessa cultura di derivazione cristiana ha subito un vistoso processo di laicizzazione e mondanizzazione che l'ha affrancata dall'ascetismo ideologico o dal ruralismo proprietario e idillico che fu alla base della sua opposizione « romantica » ad una organizzazione moderna del processo produttivo.

La cultura marxista ha progressivamente abbandonato il suo dottrinarismo iniziale, di marca giacobina in talune formulazioni socialiste e di ascendenza ortodossamente marxista leninista in diversi momenti della presenza comunista. Così ogni residuo di « doppiezza » è stato messo in soffitta. Quell'ambiguità, molto oggettivamente motivabile, che impedì negli anni iniziali del dopoguerra di rispondere in teoria oltreché in pratica al rapporto necessario tra democrazia politica e trasformazione sociale, è stata superata ed in questo superamento l'adesione convinta e combattiva alle idee forza che danno senso alla Costituzione ha avuto un'importanza non sottovalutabile.

Risposte nuove

Dunque, oltreché una nuova sintesi interpretativa delle linee fissate dalla Costituzione, una nuova pratica del pluralismo in una direzione, non solo particolare — l'ha sottolineato Mario Tronti — ma politicamente in una stagione della lotta politica e sociale che chiede con urgenza risposte nuove, un ingresso reale delle masse lavoratrici nella vita dello Stato, secondo la direzione che sta a base di tutto l'impianto costituzionale e che deve ancora divenire piena realtà.

Con le categorie del partito di tipo nuovo e della democrazia progressiva Togliatti contribuì a chiarire il senso che l'ingresso delle masse popolari doveva avere nella vita dello Stato che stava nascendo dalla Resistenza. Anche la DC fu in parte di tipo nuovo rispetto alla tradizione cattolica per la sua modernizzazione e per il suo collocarsi in posizione di cerniera tra democrazia politica e democrazia sociale. Ma se popolari doveva avere nella vita dello Stato che stava nascendo dalla Resistenza. Anche la DC fu in parte di tipo nuovo rispetto alla tradizione cattolica per la sua modernizzazione e per il suo collocarsi in posizione di cerniera tra democrazia politica e democrazia sociale. Ma se popolari doveva avere nella vita dello Stato che stava nascendo dalla Resistenza, oggi, a trent'anni di distanza, quel ruolo non può più essere assolto da un solo partito di massa e bloccando la minaccia di disgregazione corporativa che alimenta drammaticamente tensioni e violenze.

Roberto Barzanti